



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 3

COMMISSIONI CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica
e

III (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
D'ALEMA SUGLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE IN KOSOVO

6^a seduta: mercoledì 6 febbraio 2008

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato della
Repubblica DINI

I N D I C E

Comunicazioni del ministro degli affari esteri D'Alema sugli sviluppi della situazione in Kosovo

* PRESIDENTE	Pag. 3, 12, 28 e <i>passim</i>
* COSSUTTA (IU-Verdi-Com), senatore	15
D'ALEMA, ministro degli affari esteri	3, 26, 29 e <i>passim</i>
* FRUSCIO (LNP), senatore	25, 26, 28 e <i>passim</i>
MARCENARO (PD-U), deputato	20
MARTONE (RC-SE), senatore	18
PIANETTA (DC-PRI-MPA), senatore	28
* RANIERI (PD-U), deputato	13
* RIVOLTA (FI), deputato	3, 21, 34

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico-L'Ulivo: PD-Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo: SDSE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-La Destra: Misto-LD; Misto-Movimento politico dei cittadini: Misto-Mpc; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Partito Socialista: Misto-PS; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC; Misto-Unione Democratica per i consumatori: Misto-UD-Consum; Misto Unione Liberaldemocratici: Misto-UL.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Partito Democratico-L'Ulivo: PD-U; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Sinistra Democratica. Per il Socialismo europeo: SDpSE; Italia dei Valori: IdV; Socialisti e Radicali-RNP: SocRad-RnP; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; DCA-Democrazia Cristiana per le Autonomie-Nuovo PSI: DCA-NPSI; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA; Misto-Repubblicani, Liberali, Riformatori: Misto-RLR; Misto-La Destra: Misto-Destra.

Interviene il ministro degli affari esteri D'Alema.

I lavori hanno inizio alle ore 10,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del ministro degli affari esteri D'Alema sugli sviluppi della situazione in Kosovo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del ministro degli affari esteri D'Alema sugli sviluppi della situazione in Kosovo.

Il presidente Ranieri ed io siamo lieti di dare il benvenuto al Ministro degli affari esteri per le comunicazioni del Governo sugli sviluppi della situazione nel Kosovo. Nonostante in questi giorni non siano previste sedute d'Aula, sono lieto di constatare una significativa presenza di senatori e di deputati.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione radiofonica e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

RIVOLTA (FI). In merito all'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, gradirei sapere se il ministro D'Alema non ritiene più opportuno che le sue comunicazioni restino all'interno di quest'Aula.

D'ALEMA, *ministro degli affari esteri*. Non ci sono particolari motivi di riservatezza. Naturalmente si tratta di considerazioni politiche impegnative, ma ripeto che non ci sono motivi particolari di riservatezza e quindi le comunicazioni possono svolgersi anche con il circuito attivato, tanto i giornalisti sono sempre informati.

PRESIDENTE. Se non ci sono ulteriori osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

D'ALEMA, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, credo che sia importante questo odierno scambio di opinioni, ancorché esso avvenga in una fase particolare della vita politica ed istituzionale. Nel corso delle prossime settimane ci troveremo infatti ad affrontare dei passaggi probabilmente molto delicati, in una condizione in cui sarà forse difficile poter svolgere grandi discussioni parlamentari; ma il Governo deve essere confortato dal parere del Parlamento, ancorché le principali decisioni che potranno rivelarsi necessarie competano alla responsabilità del Governo

stesso. Pertanto, al di là degli aspetti formali, ritengo importante questo scambio di opinioni, in modo da poter svolgere un'informazione sulla vicenda del Kossovo; tale vicenda avrà un'importanza cruciale non soltanto per l'evoluzione di tutta la situazione dei Balcani occidentali, ma credo anche come test fondamentale della capacità dell'Europa di sviluppare una politica di sicurezza e una politica estera comune, in un'area in cui è così evidente la nostra responsabilità primaria.

Parliamo del problema del Kossovo all'indomani delle elezioni presidenziali in Serbia, che si sono concluse con un esito che, a mio giudizio, era vivamente auspicabile e che conferma, sia pur in una campagna elettorale dominata da spinte anche di natura nazionalistica, la prevalente spinta dell'opinione pubblica serba verso l'integrazione nell'Unione europea e verso una modernizzazione del paese, in modo che questo si liberi dei fantasmi del passato. In particolare, colpisce come il voto giovanile e il voto delle grandi aree urbane (a cominciare da Belgrado) abbiano spinto il presidente Boris Tadic verso la vittoria, confermando che la Serbia è un grande paese, cruciale per l'avvenire dei Balcani, ed è un paese che resta proiettato in modo maggioritario (sebbene non totale) verso l'integrazione europea e verso il consolidamento delle sue istituzioni democratiche. Naturalmente le elezioni presidenziali non concludono la complessa vicenda politica serba. Il contraccolpo delle elezioni presidenziali è stato semmai quello di accentuare una difficoltà nella coalizione di governo. Il primo ministro Kostunica, com'è noto, ha rifiutato il suo sostegno alla candidatura di Tadic; sono inoltre evidenti i dissensi all'interno della coalizione di Governo che potrebbero, secondo taluni osservatori, spingere rapidamente la Serbia verso elezioni politiche anticipate. Comunque sia, il risultato delle elezioni presidenziali rappresenta un passaggio importante; tutta la vicenda del Kossovo deve infatti essere affrontata con un occhio anche all'evoluzione della situazione in Serbia.

Dopo il passaggio delle elezioni presidenziali siamo ormai ad una stretta finale. Ho visto proprio oggi, in un articolo pubblicato sull'«Herald Tribune», che il primo ministro kossovano Hashim Thaci sostiene che l'indipendenza sarà dichiarata entro qualche giorno. L'articolo contiene per altri versi considerazioni interessanti, che in parte riflettono le considerazioni che svolgerò anch'io nel corso della mia comunicazione. Siamo pertanto ad una stretta finale e credo che sia utile, per comprendere la prospettiva che si apre, ripercorrere le principali tappe che hanno scandito una vicenda e un negoziato così lunghi e complessi.

Come voi ricorderete, la risoluzione n. 1244 delle Nazioni Unite, che pose fine, nella primavera del 1999, all'intervento della NATO in Kossovo, aveva definito un quadro transitorio della provincia, in attesa di una soluzione definitiva. In virtù di tale risoluzione, la Serbia aveva mantenuto una sovranità sul Kossovo che aveva un carattere esclusivamente formale, perché di fatto la Serbia aveva ceduto l'esercizio di questa sovranità ad un'amministrazione internazionale, l'UNMIK (*United Nation Interim Administration Mission in Kosovo*), mantenendo un vincolo esclusivamente formale con il Kossovo. A seguito degli scontri e degli incidenti

del 2004, nell'ottobre del 2005 il diplomatico norvegese Kai Eide elaborò, per incarico del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, un rapporto sulla situazione in Kosovo, in cui si certificava l'insostenibilità dello *status quo*, giudicato fonte di potenziale instabilità per tutta la regione, e si invitava a procedere ad un chiarimento e alla definizione di uno *status* finale della regione. A questo scopo, si è avviata una lunga fase negoziale, che si è svolta dal novembre del 2005 fino alla fine del 2007 sotto la supervisione delle Nazioni Unite e per opera di un inviato speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite, l'ex presidente finlandese Martti Ahtisaari; questi si è adoperato, con il sostegno del gruppo di contatto (di cui fanno parte l'Italia, gli altri principali Paesi europei che hanno responsabilità sul terreno, la Russia e gli Stati Uniti), dell'Unione Europea e della NATO, per cercare un punto di incontro tra le parti. È stata una vicenda interminabile: 15 *round* di negoziato, 26 missioni *in loco* e una lunga fase di confronti diretti, che tuttavia non hanno condotto ad un accordo.

A conclusione di questo suo mandato, l'inviato speciale dell'ONU ha quindi deciso di inviare al Segretario generale delle Nazioni Unite un proprio piano per il futuro *status* del Kosovo, sintetizzabile sotto la formula di un'indipendenza *sui generis*, sotto supervisione internazionale, nel senso di un'indipendenza a sovranità limitata. In sostanza, il piano Ahtisaari prevede una fase transitoria di formazione di un effettivo Stato kosovaro, sotto responsabilità e supervisione internazionali e con limitazione di sovranità e garanzie di natura speciale, in particolare per le minoranze serbe e per i luoghi sacri della religione ortodossa che si trovano nel Kosovo, ritenendo non più sostenibile lo *status quo* e sostanzialmente prendendo atto che il Kosovo è da anni un'entità di fatto indipendente dalla Serbia e che il ritorno del Kosovo sotto amministrazione serba non appare una prospettiva credibile (ed è comunque rifiutata da oltre il 90 per cento della popolazione). Non si vede quindi concretamente come si possa tornare a una sovranità effettiva della Serbia in Kosovo.

Non si può però pensare che il futuro del Kosovo sia indefinitamente un'amministrazione delle Nazioni Unite, una sorta di territorio senza Stato. Bisogna individuare un esito, uno *status* finale. Il piano Ahtisaari lo indica nella indipendenza. Tuttavia questa indipendenza pare come un traguardo finale attraverso una fase ancora di amministrazione internazionale, finalizzata, a questo punto, alla creazione di un Stato kosovaro indipendente.

L'Unione europea ha unanimemente valutato il piano Ahtisaari come l'unica prospettiva concretamente percorribile e ne ha approvato i contenuti nella speranza che tale piano potesse costituire la base di un decisione condivisa nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Tuttavia è apparso chiaro, già nella primavera del 2007, che la Russia si sarebbe opposta a qualsivoglia forma d'indipendenza del Kosovo e che quindi, a causa del preannunciato veto russo, non vi sarebbero state le condizioni per approvare una risoluzione del Consiglio di sicurezza che avallasse il piano Ahtisaari. Devo dire che, anche personalmente, presiedendo nel dicembre

scorso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ho potuto prendere atto della netta contrapposizione di principio tra le parti e della impossibilità di adottare una nuova risoluzione che possa sostituire la n. 1244.

Tuttavia, quando nella primavera del 2007 ci siamo trovati di fronte a questa situazione, abbiamo insistito (lo stesso hanno fatto anche i principali paesi europei, ma l'Italia si è particolarmente caratterizzata da questo punto di vista) per chiedere di evitare una lacerazione nel Consiglio di sicurezza, cioè che si andasse ad un voto, scontrandosi con il veto, e perché ci fosse un prolungamento della fase negoziale, che è stata affidata ad una *troika* di tre rappresentanti, uno per l'Unione europea (l'ambasciatore Wolfgang Ischinger, che ha svolto molto bene il suo ruolo), uno per gli Stati Uniti e uno per la Russia. La *troika* ha sviluppato un'ulteriore iniziativa di negoziato. Tale iniziativa, soprattutto per l'impulso del rappresentante europeo, è riuscita a favorire un dialogo nuovo, creativo e, per molti aspetti, inedito anche rispetto alle proposte di Ahtisaari. Sono state esaminate varie ipotesi, anche le più creative, di modelli confederativi di vario genere, da Honk Kong alle isole Aland. La fantasia si è sbizzarrita.

Nel rapporto conclusivo della *troika* è stato scritto «*No stone was left unturned*», cioè nulla è stato lasciato di intentato. Effettivamente è vero. In particolare, il documento dei 14 punti che conclusivamente la *troika* ha messo sul tavolo, sia delle autorità serbe sia delle autorità kosovare, credo rimanga una base fondamentale per il futuro, perché in quel documento si configura un vero e proprio rapporto comunitario tra Serbia e Kosovo, compresa la creazione di istituzioni comuni (*common bodies*) per affrontare le grandi questioni comuni di queste due comunità, quindi, in sostanza, una sorta di patto federativo.

Naturalmente il documento lascia irrisolto il nodo di principio a monte: patto federativo tra due Stati indipendenti, come chiedono i kossovari, o patto federativo nell'ambito di uno stesso Stato federale, come chiede Belgrado. Tale questione era ed è irrisolvibile, nel senso che anche questi sforzi più creativi non hanno potuto sormontare un'opposizione di principio tra l'autonomia che Belgrado è disposta a concedere e l'indipendenza che chiedono i kossovari, i quali ritengono che non si possa tornare ad uno *status quo ante*, cioè ad una autonomia speciale del Kosovo che, come è noto, rappresentava la sua condizione nella Federazione Jugoslava (alla quale molti di noi hanno pensato con nostalgia nel corso di questi anni di guerre civili balcaniche), condizione rotta – non lo si può dimenticare – da Belgrado – e non dai kossovari – quando fu deciso da Milosevic di incorporare il Kosovo nella Serbia e di porre fine a quella forma speciale di autonomia, che aveva garantito un equilibrio per lunghi anni.

Dunque sembra davvero difficile onestamente, anche per chi ha seguito con animo aperto, come noi, e con una propensione alla ricerca dell'intesa e del compromesso, che ulteriori sforzi negoziali possano condurre a risolvere un nodo di principio – ripeto – che appare nella sua sostanza irrisolvibile, perché a questo punto le due parti appaiono vincolate ad una posizione di principio che non ammette soluzioni intermedie. Poi il com-

promesso si può costruire intorno ad una di queste due scelte, con tutte le garanzie del caso, ma la scelta in qualche modo è preliminare.

A nostro giudizio, l'unica soluzione per chiudere l'ultimo – si spera – capitolo di questa lunga e complessa vicenda della dissoluzione della Jugoslavia, rimane il piano Ahtisaari, che nel giugno 2007 aveva avuto il sostegno unanime dell'Unione europea, cioè quella forma d'indipendenza *sui generis*, a sovranità limitata, supervisionata dalla comunità internazionale, peraltro da una comunità internazionale che disporrà, per molti versi, di poteri ancor più incisivi di quelli di cui gode oggi l'UNMIK, cioè l'amministrazione delle Nazioni Unite. Se da un lato infatti la KFOR (*Kosovo Force*), con i suoi 16.500 uomini, continuerà a garantire la cornice di sicurezza del Kosovo, dall'altra parte sarà l'Unione europea, con circa 2.000 funzionari, a garantire l'amministrazione civile con una missione PESD, deliberata in linea di principio, di cui vanno definendosi adesso concretamente gli aspetti pratici e organizzativi, che è la più imponente mai dispiegata dalla stessa Unione. Tra l'altro, l'Italia offrirà forse il maggiore contributo, con circa 200 funzionari tra Carabinieri, magistrati e funzionari civili con varie responsabilità; il nostro è un Paese in cui molti amano fare esperienze all'estero. Non è una decisione del Governo: è una missione europea cui moltissimi funzionari ed esperti italiani hanno aderito. Non si tratta di un nostro contingente all'estero: è una missione dell'Unione europea e fa piacere rilevare che vi saranno circa 200 funzionari italiani.

Sempre a febbraio l'Unione europea ha approvato l'istituzione della figura del rappresentante speciale dell'Unione europea per il Kosovo. L'incarico verrà affidato all'olandese Peter Feith, che attualmente è vicedirettore generale della PESD; si tratta quindi di una personalità di primo piano della struttura dell'Unione. Ci si attende che allo stesso rappresentante europeo venga affidato, con la formula che i diplomatici chiamano del «doppio cappello», il ruolo di capo del futuro ufficio della comunità internazionale in Kosovo, cui spetteranno anche funzioni esecutive di supervisione dell'applicazione delle disposizioni relative allo *status*.

Naturalmente, oltre alle limitazioni di sovranità previste dal piano Ahtisaari, ve ne saranno altre conseguenti al fatto che l'indipendenza del Kosovo certamente non sarà riconosciuta dalla Russia e da numerosi altri paesi. Di fatto il Kosovo, quand'anche dichiarato, come il primo ministro Thaci annuncia, la propria indipendenza, molto difficilmente nella condizione attuale potrà essere membro delle Nazioni Unite, dell'OCSE e delle istituzioni internazionali generalmente esistenti.

Si profila, quindi, una condizione *sui generis* e una fase di transizione non breve. Alla fine – come dirò – il Kosovo potrà ottenere davvero una condizione piena di sovranità ed essere uno Stato normale tra gli Stati esclusivamente il giorno in cui raggiungerà un accordo con la Serbia. Appare del tutto evidente che queste limitazioni, in particolare quelle che attengono al riconoscimento internazionale del Kosovo, sono legate al raggiungimento di un accordo con la Serbia.

È una prospettiva per la quale si deve lavorare, ma certamente non è immediata; si tratta di una prospettiva di medio periodo, strettamente connessa al processo di integrazione europea di questi paesi, in particolare della Serbia, e all'idea che solo nel seno dell'Unione europea, cioè in una condizione di libera circolazione dei beni, dei capitali, delle merci e delle persone, si potrà costruire pienamente la nuova convivenza degli Stati che sono nati dalla dissoluzione della ex Jugoslavia.

Noi abbiamo lavorato in questa prospettiva, mantenendo durante tutta questa fase una posizione estremamente equilibrata. Abbiamo spinto per evitare uno scenario di scontro e per esperire tutte le possibilità per arrivare ad una soluzione concordata. Ancora in questi giorni abbiamo lavorato affinché l'eventuale dichiarazione di indipendenza preannunciata fosse coordinata con la comunità internazionale nei modi, nei contenuti e nei tempi. Nei tempi innanzitutto, perché era evidente che questa dichiarazione non avrebbe dovuto interferire con lo svolgimento delle elezioni serbe, che si sono tenute anche nel Kosovo: una piccolissima parte della popolazione kosovara, infatti, ha inteso partecipare anche alle elezioni serbe. Per quanto riguarda i modi e i contenuti, questa dichiarazione di indipendenza dovrebbe comprendere una piena accettazione delle condizioni poste dal piano Ahtisaari, che riteniamo dovrebbe trovare posto anche nella Costituzione kosovara; tale accettazione non dovrebbe essere solo una dichiarazione politica, ma anche un riconoscimento giuridico delle limitazioni che la comunità internazionale propone per il Kosovo.

Anche i serbi hanno riconosciuto l'Italia come uno dei paesi che hanno lavorato per smussare gli angoli e per evitare, nella misura del possibile, uno scenario di scontro e di umiliazione. Abbiamo tenuto anche un approccio che definirei regionale rispetto alla situazione dei Balcani, mantenendo un complesso di relazioni con la Bosnia e con la Macedonia, spingendo per un processo di allargamento della NATO nella regione, che può rappresentare, a mio giudizio, un elemento importante di stabilizzazione (vedremo quali decisioni potranno essere prese dal prossimo Vertice di Bucarest), e soprattutto spingendo per accelerare il processo di integrazione europea della Serbia.

Oltre un anno fa, incontrando resistenze e difficoltà, abbiamo chiesto che si aprisse il negoziato con la Serbia per l'accordo di stabilizzazione. Naturalmente sappiamo che vi è stata la delicata questione della collaborazione della Serbia con il tribunale internazionale. Ancora oggi l'ex procuratore svizzero Carla Del Ponte, attualmente ambasciatore in Argentina per il suo paese, mantiene una forte passione per questo argomento e insiste sulla necessità, che tutti condividiamo, che la Serbia consegni Mladic. Karadzic non è serbo e non esiste prova che si trovi in Serbia. Certamente noi abbiamo sostenuto pienamente l'attività del tribunale internazionale. Bisogna riconoscere che la Serbia ha consegnato al tribunale internazionale 44 imputati, più di ogni altro paese dei Balcani, tra i quali l'ex presidente della Repubblica Federale di Jugoslavia Milosevic e l'ex presidente della Serbia Milutinovic. È difficile affermare che i serbi abbiano rifiutato la loro collaborazione. Naturalmente tutti noi vogliamo che sia

portato in giudizio Mladic, che è il responsabile di tanti crimini, a cominciare dall'incancellabile strage di Srebrenica. Tuttavia non esistono evidenze che possano imputare al Governo della Serbia una reticenza da questo punto di vista. A nostro giudizio (giudizio condiviso da molti) questa collaborazione, che c'è, che deve continuare e che deve ottenere i risultati che ci proponiamo, non avrebbe dovuto rappresentare un impedimento per arrivare ad un accordo tra l'Unione europea e la Serbia. Alla fine si è convenuto di proporre un *interim political agreement* alla Serbia, che dovrebbe essere firmato il 7 febbraio prossimo. In secondo luogo abbiamo lavorato per la concessione alla Serbia dello *status* di paese candidato e per la liberalizzazione del regime dei visti. Insomma, ci siamo adoperati perché il processo d'integrazione della Serbia venisse accelerato.

La Serbia è un paese chiave dei Balcani. Non è soltanto il paese più popoloso, con oltre 7 milioni di abitanti; è anche il più forte e il più dinamico economicamente. Nessun processo di stabilità e d'integrazione europea dei Balcani si può immaginare senza e contro la Serbia. È un paese che ha conosciuto un processo importante di crescita democratica; un paese col quale abbiamo relazioni economiche estremamente rilevanti e strette ed è evidente che una visione regionale non può coltivare l'obiettivo di un'ostilità tra la Serbia e l'Unione europea e, come dimostrano le elezioni presidenziali, non lo vogliono neanche i serbi.

Tuttavia, al di là di questi sforzi, ci troviamo di fronte ad un passaggio molto delicato: è prevedibile che nei prossimi giorni – ci sono delle date ma non hanno un carattere ufficiale – vi sia la dichiarazione di indipendenza; è prevedibile che essa abbia quella struttura alla quale ho accennato e per la quale abbiamo lavorato. D'altro canto, nell'articolo pubblicato oggi sull'«Herald Tribune» ciò viene detto chiaramente da Thaci e si parla di un'indipendenza strettamente coordinata con l'Unione europea e sulla base di garanzie e limitazioni. È un articolo improntato ad una notevole moderazione nell'impostazione che si dà a questo tema. È evidente che tutto questo aprirà la strada ad una fase estremamente delicata. Non sappiamo quali reazioni potranno esservi da parte serba; si è parlato nei giorni scorsi della possibilità di chiusura dei confini, di taglio dell'elettricità; non sappiamo cosa avverrà. Speriamo che le reazioni siano improntate al massimo della moderazione. Non è chiaro che cosa potrà accadere sul terreno nel Nord del Kosovo, in particolare a Nord di Mitrovitza, presso il fiume Ibar, dove vivono le comunità principali dei serbi e dove ci sono municipalità a maggioranza serba. È evidente che tutto questo ci porrà di fronte alla necessità di governare una fase delicata e forse anche di fronteggiare alcune turbolenze.

A tal proposito abbiamo avuto diverse discussioni con i nostri *partner* in sede NATO. In effetti, è chiaro che, per quanto concerne la sicurezza, c'è una responsabilità primaria nella NATO. L'Italia d'altra parte svolge da questo punto di vista un ruolo di assoluta priorità: abbiamo schierato in Kosovo 2.683 militari e siamo di gran lunga il paese che ne ha di più. Abbiamo la responsabilità a Pec, dove il contingente è sotto bandiera italiana, e 500 nostri alpini sono schierati nel Nord del Kosovo, a Nord di

Mitrovitza, praticamente ai confini con la Serbia. Pertanto, da questo punto di vista l'Italia ha in ambito NATO una responsabilità primaria. Ciò è apprezzabile anche perché gli italiani sono molto ben visti sia dai serbi sia dai kossovaresi e hanno svolto in questi anni un ruolo di pacificazione in modo egregio. Diverse volte ho avuto occasione di andare a visitarli – probabilmente sarà capitato anche a voi – e ho sempre constatato un rapporto eccellente con tutte e due le comunità, oltre che il ringraziamento dei religiosi ortodossi per la protezione dei luoghi sacri. Insomma, la presenza italiana è sicuramente un fattore di stabilità e di calma poiché è percepita come amichevole dagli uni e dagli altri. Basti pensare alla famosa «Radio West», promossa dalle Forze armate italiane, una delle poche esperienze di comunità di giornalisti albanesi e serbi che lavoravano insieme. Ad ogni modo, la presenza dei nostri militari è molto rilevante, perlomeno pari a quella della Francia, della Germania e del Regno Unito, che condividono questa principale responsabilità. Questi sono infatti i quattro contingenti maggiori che insieme fanno ben più della metà rispetto a tutta la KFOR; sono i quattro paesi che hanno la responsabilità di comando.

Personalmente credo che una scelta politica totalmente irrinunciabile in una fase così delicata sia quella di avere una condotta comune: Francia, Germania, Regno Unito e Italia devono agire in stretto coordinamento con le istituzioni europee come se fossero un solo paese, poiché l'unica possibilità di governare un passaggio così delicato è l'assoluta unità dell'Unione europea. Questo secondo me è un principio irrinunciabile; nei prossimi giorni non credo che noi possiamo discostarci dal comportamento dei nostri principali *partner*, coi quali abbiamo lavorato insieme nel corso di questi mesi, devo dire con una buona intesa e con una comune assunzione di responsabilità. A mio giudizio, il processo di indipendenza è oramai irreversibile; si può discutere sul passato, ma oggi è irreversibile. Si tratta di governarlo affinché vengano rispettate le condizioni internazionali e in modo da attenuare gli elementi di conflittualità con le comunità serbe.

Noi non abbiamo il compito di proteggere l'integrità territoriale del Kosovo; la KFOR ha la funzione di garantire la stabilità, l'ordine, la sicurezza di tutti, la protezione delle minoranze e dei luoghi sacri. Non c'è alcun rischio rispetto al fatto che possiamo essere coinvolti in un conflitto di carattere militare. D'altra parte, i compiti di sorveglianza saranno svolti dalla polizia UNMIK, nel senso che le forze della NATO sono in seconda linea. Oggi c'è un'amministrazione delle Nazioni Unite e nel corso delle prossime settimane subentrerà l'amministrazione europea che dispone anche di forze di polizia. La presenza della NATO è un elemento di sicurezza ma non di prima linea; non sono loro che devono sorvegliare chi passa e chi non passa dal confine, lo dico per chiarezza. Il mandato della KFOR non muta in relazione alle dichiarazioni politiche in quanto rimane un mandato a garantire stabilità e sicurezza, fermare atti di violenza, proteggere le persone, le minoranze e i luoghi. Non ha compiti politici, quali quello di garantire l'indipendenza del Kosovo, che è un problema politico del tutto estraneo al mandato che hanno le forze internazionali. Lo dico

perché sia assolutamente chiaro e perché nessuno in questo momento propone una revisione del mandato nella maniera più assoluta.

Naturalmente, l'obiettivo che ci si può ragionevolmente porre, superato questo momento di prevedibile accentuazione delle tensioni e delle contrapposizioni, è che torni ad esserci un dialogo tra serbi e kossovari, per il quale a mio giudizio rimane fondamentale la proposta della *troika*, cioè l'avvio di quella collaborazione diretta anche attraverso organismi comuni. Un compito fondamentale perché ciò possa determinarsi spetterà all'Unione europea, perché se è vero che Belgrado e Pristina non discutono tra di loro è altrettanto vero che tutte e due discutono con Bruxelles. Pristina, gioco forza, perché Bruxelles avrà il compito di amministrare il Kosovo; Belgrado perché tutta la prospettiva economica e politica della Serbia è legata al processo di integrazione europea. Dobbiamo quindi immaginare una situazione in cui la responsabilità europea sarà primaria anche come crocevia di un necessario dialogo tra gli uni e gli altri.

A mio giudizio è fondamentale accelerare il processo di integrazione europea dei paesi della regione, perché solo in questo quadro anche le tensioni nazionalistiche troveranno un loro stemperamento. Infatti, nell'Unione europea siamo riusciti a stemperare i conflitti da cui avevano preso origine due guerre mondiali e credo che si riuscirà, nel tempo, a stemperare anche le tensioni nazionalistiche: il giorno in cui i confini tra i paesi dei Balcani si potranno liberamente attraversare senza passaporto, anche le tensioni nazionalistiche finiranno per sciogliersi in una più larga cittadinanza europea. Questo è, a mio avviso, il cammino ma non è un cammino semplice.

L'Italia ha un ruolo importante e deve continuare a svolgerlo; ciò significa che non ci potremo sottrarre alla ragionevole scelta di prendere atto e riconoscere la dichiarazione che i kossovari pronunceranno, perché l'alternativa sarebbe venire via e rinunciare ad esercitare un ruolo, prospettiva, a mio parere, catastrofica sia per i Balcani, sia per l'Italia. Ritengo pertanto che quando ci troveremo di fronte a detta dichiarazione dovremo, come farà la larga maggioranza dei governi europei e certamente i governi dei maggiori paesi europei, prendere atto e riconoscere questa forma così particolare d'indipendenza, anche perché il messaggio si rivolgerà a noi e, dato che i kossovari dichiareranno di essere indipendenti sotto l'autorità europea, l'Europa dovrà in qualche modo assumersi questa responsabilità e intende farlo.

Sarà una partita molto importante, certamente per i Balcani e per noi, che siamo così a contatto con quel mondo e intratteniamo numerose relazioni umane, politiche, economiche e culturali, ma anche per l'Europa, dal momento che, sin qui, se vi è stato un limite nella vicenda del Kosovo – voglio dirlo con molta franchezza – è che, da una parte, gli americani hanno incoraggiato l'indipendentismo kossovaro, dall'altra parte, i russi hanno incoraggiato il nazionalismo serbo, mettendo un veto che è stato purtroppo anche un veto alla negoziazione da parte della Serbia. È infatti evidente che era difficile per il Governo serbo essere «meno serbo» di Putin.

L'impressione quindi è che si arrivi a questo passaggio delicato perché finora è stato condotto il gioco da una parte e dall'altra, con l'Europa che è rimasta un po' in mezzo e, alla fine, il fardello cade sulle nostre spalle, perché lì ci sono i nostri funzionari, i nostri militari, le nostre risorse. A questo punto, credo che l'Europa debba prendere il gioco in mano per cercare di ricondurlo verso la cooperazione e non verso il conflitto, e l'unico modo per poter fare ciò è essere pienamente presenti, con la nostra forza e la nostra assunzione di responsabilità politica.

PRESIDENTE. Ringraziamo l'onorevole Ministro per l'aggiornamento sull'evoluzione del negoziato circa il futuro del Kosovo.

Ricordo che l'11 dicembre scorso le Commissioni riunite esteri e difesa, proprio in quest'Aula, hanno ascoltato il sottosegretario Crucianelli. In precedenza, la questione era stata trattata dalla Commissione affari esteri della Camera ed erano stati presentati anche atti di indirizzo, successivamente approvati dall'Assemblea della Camera, che affermavano la necessità di non violare il diritto internazionale. Al riguardo, l'onorevole Ranieri ci potrà illustrare gli atti di indirizzo approvati dalla Camera dei deputati.

Nel corso dell'incontro qui svoltosi con il sottosegretario Crucianelli erano emersi dubbi – lo ricordo bene e comunque gli atti sono a disposizione: in quell'incontro emerse anche un sentimento piuttosto contrario alla dichiarazione di indipendenza unilaterale del Kosovo e fu chiesto quale sarebbe l'atteggiamento del Governo italiano rispetto ad un eventuale riconoscimento.

L'unico atto che ha un pieno riconoscimento internazionale è la risoluzione n. 1244; certo si può dire superata, ma è l'unico atto internazionale sullo stato del Kosovo oggi in vigore. Questo atto poi è stato messo da parte dalle Nazioni Unite e ora è l'Unione europea che agisce cercando di trovare e di approvare eventualmente una soluzione concordata.

Al riguardo, l'onorevole Ministro ha ricordato che anche l'Italia, con l'Unione europea, si muove verso la soluzione di un'indipendenza concordata e coordinata con l'Unione europea, con le limitazioni previste dal piano Athisaari. L'auspicio e l'aspettativa sono che il piano, che prevede tra l'altro un'autonomia sostanziale per le zone occupate dai serbi nel Nord del Kosovo, possa essere applicato.

Quanto alle reazioni serbe, qualora il primo ministro Thaci vada avanti e dichiari l'indipendenza, c'è l'auspicio, espresso dal Ministro, che la dichiarazione contenga anche gli elementi principali del piano Athisaari.

Il Ministro ha detto altresì che ritiene essere irreversibile il processo di indipendenza del Kosovo e ha aggiunto che in questo caso, se questa indipendenza limitata e concordata sotto controllo internazionale dovesse andare avanti, l'Italia ne prenderebbe atto.

Invito ora l'onorevole Ranieri, presidente della III Commissione permanente della Camera dei deputati, a indicare gli atti di indirizzo approvati dall'altro ramo del Parlamento.

RANIERI (PD-U). In verità, la Camera ha approvato due mozioni. La mozione di cui ero primo firmatario impegnava il Governo a proseguire nello sforzo teso a perseguire una soluzione condivisa: questo è il compito cui ha assolto il Governo nel corso di questi mesi, sostenendo un negoziato che potesse concludersi con una scelta condivisa. Nella mozione di cui era primo firmatario l'onorevole Giorgetti, invece, era esplicita la richiesta di contrastare quella che è definita nel testo «qualunque violazione del diritto internazionale». Si è trattato di due approcci diversi che sono stati entrambi accolti dalla Camera: sollecitare il Governo a proseguire nel sostegno ad un negoziato, che già allora appariva difficile per il prevalere di pregiudiziali da parte di entrambi i protagonisti, e ribadire la necessità di contrastare qualsiasi violazione del diritto intenzionale.

Colgo l'occasione per formulare alcune osservazioni. Personalmente penso che siano condivisibili le valutazioni espresse dal Ministro su una questione di tale complessità, come quella dello *status* del Kosovo. Credo che la vittoria di Tadic sia molto importante e condivido l'apprezzamento di questo risultato contenuto nella relazione del Ministro. Vedo nella vittoria di Tadic il segno di una possibile evoluzione positiva della «questione serba» (definiamola così): è cioè possibile scongiurare l'isolamento di Belgrado e mantenere aperta la prospettiva di una sua graduale integrazione nell'Unione europea. Se il risultato fosse andato in un'altra direzione, con la vittoria dei settori nazionalisti, è chiaro che questa prospettiva sarebbe stata compromessa. Certo, molto (ma non tutto) dipende dall'Unione europea e dalla sua capacità di corrispondere a questa aspettativa che si è manifestata nel voto di domenica. La vicenda dello *status* del Kosovo resta cruciale. Tuttavia – e su questo ruota l'argomentazione del Ministro, che condivido – penso, che con il sostegno dell'Unione europea, Tadic e le forze che in lui si sono riconosciute e che l'hanno sostenuto possano gestire in modo più equilibrato una questione che certamente pesa e condiziona gli sviluppi della vicenda serba.

Sulla vicenda del Kosovo penso che occorra, da parte nostra, esprimere una valutazione equilibrata sul punto cui la situazione è giunta. L'Italia, con il sostegno dell'intero Parlamento (di tutte le componenti politiche), si è mossa perché procedesse l'idea di una soluzione condivisa. Questa è stata la formula utilizzata a più riprese. Però è evidente che ci siamo trovati (come più volte abbiamo evidenziato in Commissione esteri alla Camera) dinanzi al prevalere di pregiudiziali, relativamente a posizioni di principio immodificabili su un tema di fondo: l'indipendenza o meno del Kosovo. Da parte di Belgrado veniva sostenuta la tesi che non sarebbe stato possibile accogliere l'indipendenza; viceversa, da parte della comunità albanese del Kosovo, l'indipendenza era considerata irrinunciabile e non negoziabile. Ci si è venuti a trovare, quindi, in una situazione di *impasse* da cui è difficile venire fuori.

Riflettendo su come sono andate le cose, credo che sia possibile svolgere un'osservazione critica. Già a partire dalla conclusione del conflitto nel 1999, e poi nei mesi e negli anni successivi, io penso che sia mancata una più consapevole e tempestiva assunzione di responsabilità da parte dell'Unione europea sulla questione del Kosovo. Il nodo del Kosovo doveva essere vissuto, insomma, come una questione squisitamente europea. Lo stesso approdo all'indipendenza, per tanti versi inevitabile (considerata l'insostenibilità sul lungo periodo dello *status quo*), avrebbe dovuto seguire un percorso e avere dei tempi definiti sulla base di valutazioni ed esigenze dell'Unione europea. La vicenda è stata invece troppo condizionata dagli orientamenti americani da un lato e russi dall'altro. Inoltre, il fatto che gli Stati Uniti abbiano continuato a dire agli albanesi del Kosovo che avrebbero potuto contare su una rapida indipendenza, senza concessioni a Belgrado, ha indebolito qualunque ulteriore negoziato. È stata resa vana la ricerca di una soluzione più equilibrata e di compromesso. Questo è il punto, secondo me.

Io penso che la prospettiva dell'indipendenza fosse ineluttabile, a causa del fossato che si è determinato storicamente tra serbi ed albanesi; vi è infatti una lunga storia di conflitti e di repressioni, che è culminata negli anni di Milosevic, ma che affonda le radici nei decenni precedenti. La prospettiva dell'indipendenza era inoltre inevitabile di fronte al dissolvimento dell'ex Jugoslavia. Hanno ottenuto l'indipendenza la Slovenia, la Croazia, la Bosnia, il Montenegro, La Macedonia. La comunità albanese avvertiva questa realtà. Tuttavia è discutibile il modo in cui tutto ciò è stato gestito. Noi avevamo detto, in più occasioni che si doveva pensare agli *standard* prima dello *status*; era cioè necessario costruire un Kosovo che desse più garanzie sul terreno del rispetto dello stato di diritto, della tutela delle minoranze, della lotta alla criminalità e alla corruzione, per poi giungere alla definizione dello *status*. Credo che lungo questa linea non si sia lavorato abbastanza.

La strada proposta dal Ministro mi pare obbligata, anche se io mi sforzerei di far emergere e di mantenere, pur in un rapporto leale con i nostri *partner* europei, una specificità dell'approccio italiano alla questione serba. Per l'Italia, Belgrado è stata sempre decisiva per le sorti dei Balcani nel loro complesso. Oggi, in un passaggio così delicato, penso che sia importante che l'Italia si sforzi di mantenere una propria specificità nella sua politica e nel rapporto con le autorità serbe, pur in un contesto in cui non si mettono in discussione le scelte dell'Unione europea. In tale contesto, io credo che sia stato rispettato l'indirizzo che la Camera dei deputati aveva dato al Governo con le mozioni approvate, cioè di impegnarsi perché il negoziato procedesse e di fare ogni sforzo per una soluzione condivisa. Purtroppo poi le cose sono andate in un'altra direzione, perché non dipendeva certo solo da noi raggiungere un compromesso; tuttavia tale compromesso è stato da noi perseguito con le forze e con le iniziative che abbiamo messo in campo.

COSSUTTA (*IU-Verdi-Com*). Signor Presidente, ringrazio vivamente il ministro D'Alema per la sua presenza e per la sua esposizione, come sempre molto documentata, equilibrata e responsabile. Purtroppo la nostra discussione, per lo meno per quanto riguarda il Senato, arriva in un momento in cui i processi sembrano irreversibili e non modificabili. Questo comporta, anche per il nostro dibattito, qualche particolare difficoltà. Personalmente avevo sollevato nella Commissione esteri questa preoccupazione; certo, se non fosse intervenuta la crisi di Governo, avremmo potuto discutere anche in Assemblea, com'è avvenuto alla Camera dei deputati, la mozione che i Gruppi della Sinistra arcobaleno, attraverso i loro Capi-gruppo, hanno presentato, nonché le altre mozioni che immagino si sarebbero aggiunte per una discussione corale nell'Aula di Palazzo Madama. Tutto questo non è avvenuto ed è un fatto certamente non positivo

Credo che l'Unione europea abbia una gravissima responsabilità sullo sviluppo della vicenda. Non ha valutato in tempo – non voglio dire con la dovuta serietà, sarebbe offensivo, ma con adeguata preoccupazione – le conseguenze che sarebbero potute derivare e che stanno derivando dalla conclusione della vicenda. L'Europa avrebbe dovuto non soltanto discuterne a tempo e seriamente, ma anche, nel merito, prendere le distanze rispetto ad un'ipotesi di dichiarazione unilaterale d'indipendenza. È vero, ci siamo trovati spiazzati dalla decisione intempestiva – non voglio usare altri aggettivi particolari – del Presidente degli Stati Uniti, che nella capitale albanese è andato a dichiarare il punto di vista del suo paese, che certo non era in alcun modo concordato con l'insieme dell'Unione europea, con i principali Stati europei né, soprattutto, con il paese che detiene la sovranità del Kossovo, cioè la Serbia.

Sono stati sottovalutati, non tanto da parte del Governo italiano, anche per la nostra storia, per i nostri precedenti relativi ai rapporti con i Balcani, sotto ogni aspetto, con le loro luci e le loro ombre, quanto dall'Europa, gli aspetti che io definisco di principio. La questione di principio fondamentale è quella relativa alla difesa della sovranità degli Stati. Violare questo principio può comportare conseguenze molto gravi, per il presente e per il futuro.

Io sono, per la mia cultura, per il mio modo di pensare, favorevole all'autodeterminazione dei popoli. Questa visione va sempre tenuta presente, e io ce l'ho ben presente, ma essa non deve confliggere con i punti di riferimento del diritto internazionale, sulla base dei quali è possibile trovare una situazione di convivenza, di stabilità. Per la prima volta, primo caso in assoluto in Europa, ci troveremo di fronte alla separazione di un territorio da uno Stato senza il consenso dello Stato di cui questo territorio continua formalmente a far parte. Ci sono state altre separazioni, ma consensuali e comunque garantite da risoluzioni di carattere internazionale. Ora, non soltanto esiste questo principio, ma esiste una delibera (che, come diceva il presidente Dini, è l'unica deliberazione internazionale esistente e vincolante) delle Nazioni Unite del 1999, secondo la quale la Serbia è Stato sovrano e il Kossovo è territorio della Serbia. So benissimo che tutto questo deve essere risolto politicamente, ma tenendo conto delle

conseguenze – di questo non mi pare di aver colto nelle parole del Ministro l'adeguata valutazione – che possono verificarsi anche in un futuro ravvicinato in modo particolare in altre parti dei Balcani, ma anche in altre parti d'Europa, magari più in là nel tempo, che porterebbero, se non contrastate, a complicazioni internazionali gravissime.

So che un'altissima percentuale del popolo kosovaro vuole la propria indipendenza, ma il problema non può essere risolto se non si trova una soluzione concordata. Non si riesce a trovarla, lo capisco benissimo, ma per contribuire a trovarla avremmo dovuto, sin dall'inizio, assumere una posizione netta, in contrasto o contraria ad una dichiarazione unilaterale d'indipendenza.

Non voglio tener conto – e anche di questo il Ministro non ci ha parlato – delle complicazioni che si possono determinare non soltanto rispetto a tale questione di principio, ma anche a contrasti o a situazioni di cui dovremmo pure preoccuparci. I rapporti tra Russia e Unione europea sono molto delicati e importanti. Una decisione unilaterale, suffragata dall'Unione europea, renderebbe più difficili questi rapporti con la Russia e probabilmente renderebbe più tesi i rapporti tra Russia e Stati Uniti, che già sono abbastanza preoccupanti per quanto riguarda i progetti di difesa, di scudo stellare e via dicendo, tutte questioni ben note ai componenti della Commissione.

Non ho sentito riferimenti alle preoccupazioni relative alle conseguenze che si potrebbero determinare nella realtà stessa del Kosovo. Non solo ci troviamo di fronte, per la prima volta nella storia europea, perlomeno dopo l'ultima guerra, ad una decisione unilaterale di separazione, ma anche alla formazione di un'entità che è una sorta di Stato etnico. Non c'è paese, non c'è Stato in Europa, che abbia questa condizione e questa caratteristica. Si può anche dire che è cosa che non ci riguarda perché riguarda la stabilità di quelle terre e di quella grande regione; però si tratta di uno Stato sostanzialmente privo di risorse, caratterizzato da un'economia prevalentemente illegale, dominata dai *clan* e tutto questo non si può ignorare né sottovalutare. Di fronte a questi fattori, l'atteggiamento dell'Europa, secondo me, avrebbe dovuto essere diverso. Anche l'Italia, per il ruolo che ha e per la considerazione di cui giustamente gode da parte di tutti i paesi interessati, avrebbe dovuto tenere un atteggiamento più fermo e molto più esplicito. In pratica avremmo dovuto prendere le distanze e la mia posizione non vi paia aprioristica perché, anzi, è una posizione di grande sorpresa di fronte alle dichiarazioni del Presidente Bush a Tirana. Probabilmente le riserve della Repubblica italiana al riguardo saranno state espresse sul piano della riservatezza diplomatica (o almeno me lo auguro), ma certo le conseguenze sono gravi, molto gravi.

Come è noto, non ho alcuna simpatia per il presidente della Russia Putin e per la sua politica. Mi preoccupa che non si determinino le condizioni che possano, nel bene o nel male, consentire alla Russia di esercitare un ruolo, che sarebbe bene non venisse esercitato, nei confronti della Serbia e della politica europea. D'altra parte mi pare molto confusa la prospettiva. Ci troviamo di fronte ad un processo inarrestabile di indipen-

denza, sia pure con quelle caratteristiche che non so come saranno sancite, al di là delle dichiarazioni politiche, nelle norme – come ha sottolineato il Ministro – anche costituzionali del futuro, eventuale Stato kossovoro. Non so se queste norme ci saranno e quali saranno, ma di fronte a questa prospettiva, che si dice ormai irreversibile, qual è concretamente (perché mi pare confuso) il mandato delle forze militari e delle future forze civili oggi presenti nel Kosovo? Si tratta di forze di sicurezza e di stabilità, ma rispetto a che cosa?

Mi auguro di no, ma potrebbero sorgere complicazioni se, soprattutto del Nord serbo del Kosovo, si determinasse una situazione di contrasti, da una parte per la difesa dell'indipendenza di un nuovo Stato, dall'altra parte per la difesa di una risoluzione internazionale che garantisce un diritto-dovere, quello di considerare quel territorio come parte integrante dello Stato serbo. Mi auguro che ciò non avvenga ma non dobbiamo mettere la testa sotto la sabbia. Cosa farebbero allora i nostri soldati se si verificassero contrasti e magari anche conflitti? Sono ben lieto del risultato delle elezioni presidenziali in Serbia, ma conosciamo le prese di posizione della parte più oltranzista che, come tali, non possiamo condividere. Leggiamo le dichiarazioni rese: non le consideriamo? Le consideriamo irrilevanti? Possono determinarsi delle conseguenze.

Vorrei qui riproporre una questione. Di fronte ad una risoluzione delle Nazioni Unite (quella del 1999 l'unica esistente) che sancisce la sovranità della Serbia a chi verrebbe affidato il compito di guidare le forze internazionali presenti nel Kosovo? Alla NATO? Ma mancherebbe un nuovo mandato dell'ONU di riconoscimento dell'indipendenza. È vero che ci sarebbero le risoluzioni dell'Unione europea, ma queste non sono equiparabili a quelle delle Nazioni Unite. Ci sono paesi europei importanti che non fanno parte dell'Unione europea, come ad esempio la Russia; altri Stati non ne fanno parte o hanno opinioni diverse su tale questione. Può nascere un contrasto pericolosissimo tra NATO e ONU, tra UE e ONU. Non metto la testa sotto la sabbia e neppure mi voglio fasciare la testa prima che avvenga qualcosa, ma dobbiamo anche considerare questa preoccupazione, che in me è molto forte.

Conosco, per antica consuetudine con quella storia e con quella cultura – la vicenda della mia famiglia, dei miei avi è legata a quella storia – quali sono i sentimenti e quali possono essere anche le esasperazioni di certi sentimenti. Non le consideriamo? Vorrei che venissero date assicurazioni o risposte rassicuranti rispetto a queste fortissime preoccupazioni. Il passato è passato, ma certo si può cercare di intervenire per correggere quelli che – ritengo – sono stati errori molto gravi di sottovalutazione.

Purtroppo, in una seduta come questa, che non prevede votazioni in quanto è una riunione congiunta delle Commissioni esteri di Camera e Senato, non possono essere esaminati atti di indirizzo; quindi non chiedo di votare e di presentare in questa sede documenti di tale natura. La crisi politica, d'altra parte, impedisce il dibattito in Assemblea. Tuttavia vorrei che la questione, nel corso della nostra discussione, venisse adeguatamente

chiarita per rimuovere, ove possibile, la maggior parte delle preoccupazioni di cui mi sento portatore.

MARTONE (*RC-SE*). Signor Presidente, anch'io vorrei ringraziare il signor Ministro per essere venuto ad illustrarci gli sviluppi della situazione kossovara. Vorrei inoltre formulare una serie di osservazioni e di richieste di chiarimento.

La prima riguarda in generale la questione che la situazione kossovara ci pone in termini di politica estera e le considerazioni sul concetto di sovranità – forse oggi Zygmunt Bauman parlerebbe di concetto «liquido» di sovranità – e sul rapporto tra la sovranità e la portata del diritto internazionale. L'Unione europea si appresta ad inviare, come affermato dal Ministro, la più importante missione PESD della sua storia e lo sta facendo su una base giuridica piuttosto labile, cioè un'interpretazione abbastanza originale, per quanto autentica, della citata risoluzione n. 1244. Si può benissimo sostenere che questa risoluzione abbia come mandato quello di prevenire lo scoppio di un nuovo conflitto e che quindi l'invio del contingente PESD europeo serva a rispettare quel mandato originale; ma la risoluzione n. 1244 prevede anche il rispetto dell'integrità territoriale della Serbia.

Signor Ministro, fermo restando che condividiamo la sua preoccupazione di garantire una posizione unitaria dell'Europa – e su questo tornerò successivamente – come si fa a prevenire il rischio che la prima e più importante missione PESD dell'Unione europea sia condotta su un'interpretazione singolare di una risoluzione del Consiglio di sicurezza? Questo è un tema che mi sembra abbia sollevato nei giorni scorsi anche l'Olanda, forse per altre ragioni. Mi interessa capire come si esce da questa *impasse*, perchè in certi processi politici non è tanto importante come si entra, ma come se ne esce. Quali sono i rischi rispetto al tema del diritto internazionale? Personalmente ritengo che le risoluzioni del Consiglio di sicurezza restino una delle origini del diritto internazionale. In questo caso il rischio è che per trovare una soluzione si farà riferimento ad un invito mosso dal Segretario generale dell'ONU all'Unione europea a contribuire all'assolvimento degli obiettivi della risoluzione n. 1244; mi sembra una soluzione abbastanza singolare, sulla quale forse occorrerebbe far chiarezza per evitare che possa rappresentare un precedente pericoloso.

In secondo luogo, vi è il rischio di un ulteriore precedente: occorre considerare le modalità con cui una missione PESD si può innestare in un quadro di *state building* rappresentato oggi soltanto da due gambe, la UNMIK e il KFOR. Quale rapporto ci sarà tra gli obiettivi della missione PESD dell'Unione europea e la presenza della NATO? Si rischia di creare un precedente per cui l'Unione europea garantisce la sicurezza «morbida», quella civile, la NATO quella militare e le Nazioni Unite il quadro di riferimento del diritto internazionale. Cosa significa tutto ciò anche per futuri assetti e ipotesi di intervento della comunità internazionale in zone simili?

Concordo sulla necessità che l'Unione europea parli con una sola voce. Qualcuno, però, ha aggiunto che molto dipende anche da cosa si deve dire. In questo caso mi sembra che la prospettiva di lungo periodo, ossia quella di cercare di diluire le conflittualità etniche e identitarie nell'ambito del più ampio processo di integrazione nell'Unione europea, possa essere interessante ma sia disseminata non soltanto di pietre capovolte ma anche di mine antiuomo, come quella rappresentata dal labile *framework* di riferimento del diritto internazionale. L'Unione europea ha in previsione una serie di passaggi formali, nei quali definisce una posizione unitaria? Dobbiamo continuare ad essere informati dagli articoli dell'«Herald Tribune», come a dicembre, o dai *link* di stampa, come quelli che rinviavano a un possibile piano sloveno concordato prima con il segretario di Stato americano Condoleezza Rice? Questo è un elemento importante. Esisterà una riunione del Consiglio dei ministri o dei Capi di Stato e di Governo che sancirà una posizione unitaria dell'Unione europea rispetto a questo percorso, che supera anche il piano Ahtisaari?

Personalmente non comprendo questa accelerazione, soprattutto se si guarda ad altri conflitti o ad altre situazioni sospese simili: basti pensare al Kurdistan o al Sahara occidentale. Perché oggi si accelera sull'indipendenza del Kosovo e si fa finta di nulla invece per quanto riguarda l'indipendenza del popolo saharawi, ad esempio? Non lo dico per evidenziare una discriminazione dal punto di vista ideologico, ma per comprendere i rischi di una soluzione di questo tipo per il Kosovo nei confronti della tenuta della *governance* internazionale, che sappiamo già profondamente minata dal principio dei doppi *standard*. Allora sarà opportuno a mio parere perlomeno attrezzarsi per evitare che la soluzione prospettata possa rappresentare una ripetizione del principio dei doppi *standard*.

In ultima analisi, vorrei soffermarmi sul ruolo della NATO. È evidente, a mio parere, che portare a conclusione, seppure in maniera surrettizia, questa crisi aperta riguarda anche il futuro della NATO. Il primo vero intervento della NATO in termini di responsabilità, di protezione e di *state building* è stato proprio nei Balcani e la situazione irrisolta del Kosovo dimostra che la NATO non è stata all'altezza del compito assegnatole, se non oggi con l'intervento più ampio della comunità internazionale. La NATO, d'altra parte, sta vivendo un'ulteriore situazione di grande *impasse* in una sua nuova *mission* di *state building* o di intervento in zone di conflitto come l'Afghanistan. Partendo da questi presupposti, che significato avrà la valutazione che la NATO farà rispetto all'*impasse* vissuta in Kosovo anche nella discussione che ci si appresta a fare sul nuovo concetto strategico, sul ruolo della comunità internazionale e sul suo ruolo rispetto a quello delle Nazioni Unite o di blocchi regionali come l'Unione europea e non solo? Immagino infatti che ciò che volete provare in Kosovo possa essere un paradigma ripetibile anche nel resto del mondo e il fatto che la NATO continui a mantenere la sua centralità come agente di sicurezza militare in ambito di *governance* internazionale comporta una serie di preoccupazioni che a mio modo di vedere devono essere tenute

in considerazione in particolare in questo frangente politico, e non soltanto rispetto al Kosovo, ma anche rispetto ad altri conflitti aperti.

MARCENARO (*PD-U*). Signor Presidente, ringrazio anzitutto il ministro D'Alema per l'esposizione del quadro politico estero, del quale il nostro Gruppo condivide l'impostazione. Se abbiamo ben capito, l'intervento del Ministro riconferma una specificità della posizione italiana, che si è esercitata nel corso di questi lunghi periodi, che cerca di tradurre nelle condizioni date sul campo gli orientamenti e le indicazioni di fondo che hanno guidato l'azione del nostro Governo in tutto questo frangente. Ciò non porta – credo – ad una sottovalutazione del carattere contraddittorio e dei problemi rilevanti che le scelte che stanno per essere compiute e lo sviluppo della situazione pongono in un contesto come quello kosovaro. Non c'è dubbio che una dichiarazione unilaterale di indipendenza nel quadro europeo o nel quadro internazionale costituisca oggi un problema serio e un precedente che naturalmente deve essere discusso, ma mi sembra che la condizione data debba essere valutata non solo per gli aspetti che riguardano gli elementi di instabilità nella Regione ma anche per l'insicurezza che ha seguito, alla fine del conflitto, la risoluzione delle Nazioni Unite.

La mancanza di un assetto stabile ha provocato anche nella situazione interna kosovara elementi di degrado. Se si considerano l'andamento dell'economia in quel paese e anche le tendenze della società civile, questa situazione di instabilità è stata all'origine di un degrado che in parte è anche responsabile di quella illegalità, di cui parlava il senatore Cossutta, che caratterizza parte dell'economia di quel paese. Indubbiamente si è scontato in Kosovo un ruolo di un'Europa che non è stata in grado di essere protagonista di una politica di fronte alle posizioni sia degli Stati Uniti sia della Russia, che non hanno contribuito ad un'evoluzione positiva della situazione. Mi pare però che sia difficile trarre da questa debolezza e difficoltà della posizione europea la conseguenza di un ulteriore disimpegno. Per tale ragione credo che la proposta di continuare il negoziato nelle condizioni esistenti e anche di esercitare nel quadro dell'Unione europea un'iniziativa che porti ad introdurre elementi di stabilità e di garanzia della situazione sia un elemento molto importante e sia la linea sulla quale è possibile lavorare.

Ritengo che quanto rilevava il ministro D'Alema – ovvero il fatto che solo nell'ambito e nel quadro di una più larga cittadinanza europea le nuove tensioni nazionalistiche che caratterizzano quell'area possono trovare una soluzione – sia un orientamento che viene reso più praticabile dal risultato delle elezioni serbe. È pertanto opportuno immaginare nei prossimi mesi una condizione che veda la dichiarazione di indipendenza annunciata in questo periodo dalle autorità kosovare, puntando da una parte ad una accelerazione del rapporto tra l'Unione europea e la Serbia e ad una integrazione della Serbia con l'Unione europea e dall'altra ad un impegno sul terreno in Kosovo. Ciò non solo per una stabilizzazione che affronti e prevenga le violenze ma che al contempo tenti di risolvere i

problemi delle garanzie dei diritti delle minoranze e di tradurre anche su un piano giuridico quegli impegni previsti dal piano Ahtisaari, oltre a fare dei 14 punti della *troika* un elemento base per il futuro. Penso che questa sia una linea realistica di responsabilità che persegue gli obiettivi dei quali abbiamo discusso. In questo contesto deve esplicitarsi il ruolo dell'Italia e dell'Europa che a mio avviso può avere esiti positivi.

Certo, non ci nascondiamo le difficoltà e le contraddizioni proprie di un quadro internazionale nel quale la certezza della legalità e del diritto non costituisce un elemento acquisito – bensì rappresenta il risultato, talora aleatorio, di una faticosa costruzione nella quale ci si è impegnati – e non può tradursi nella richiesta di una condizione *a priori*. Non c'è alcun paese – noi compresi – che in un tale contesto possa esigere, in mancanza di queste condizioni, di disimpegnarsi da una situazione perché questa è la rinuncia a costituire quel quadro di certezza del diritto e della legalità che invociamo. È con la capacità di affrontare le difficoltà e le contraddizioni di questa condizione in relazione a tali principi che si misura il carattere di una scelta politica che faccia della costruzione del diritto e della legalità internazionale nuova un punto di riferimento non retorico e non demagogico, ma sostanziale. Mi sembra allora che ci stiamo muovendo nella giusta direzione e quanto il Ministro ha annunciato, ovvero l'orientamento dell'Italia a condividere con la grande maggioranza dei paesi europei una scelta di riconoscimento «negoziato» – se posso usare questo termine – di un'indipendenza dichiarata va considerato in questo quadro come l'unica scelta che oggi consente di svolgere quel ruolo che forse è stato per tante ragioni troppo debole in passato, ragioni che peraltro non ritroviamo solo in questo contesto dello scenario internazionale ma che caratterizzano più in generale tutte le situazioni che stiamo affrontando.

RIVOLTA (FI). Signor Ministro, se volessimo giocare sul piano della contrapposizione dialettica e fare polemica dovrei ricordarle che le forze politiche, di cui lei è tuttora espressione, condannarono le scelte del Governo italiano pochi anni or sono per non essere multilaterali, perché non avevano fatto riferimento o non avevano atteso decisioni dell'ONU. Mi sembra che invece oggi anche le sue parole prescindano dalla posizione dell'ONU, ben diversa dalla strada che è stata prospettata, e tuttavia sembra che lei sia disponibile a perseguire quella che costituirebbe una nuova violazione di quel multilateralismo. Ma non voglio addentrarmi sul campo della polemica; voglio rimanere su un tema di realismo politico e sulla volontà di costruire insieme.

Nessuno qui dentro nega l'estrema difficoltà della situazione e nessuno sottovaluta la non completa certezza di ciò che potrebbe succedere, sia che verrà fatta una scelta, sia che ne verrà fatta un'altra, sia che non ne verrà fatta alcuna. Sappiamo che la situazione è molto complessa, non solo a causa di posizioni preconcepite da parte degli Stati Uniti e della Russia o da parte degli attori in campo (kossovani e serbi), ma anche a causa della posizione dell'Unione europea, che non è stata assente – come lei ha

detto, signor Ministro – ma invece ha sempre implicitamente incoraggiato i kossovari, lasciando intendere che avrebbe accettato come dato di fatto un'eventuale dichiarazione di indipendenza. Se così non fosse stato, i kossovari non avrebbero potuto proseguire su questa strada. Non sarebbe infatti stata sufficiente una promessa di riconoscimento dell'indipendenza unilaterale da parte degli Stati Uniti o di pochi altri paesi, se l'Unione europea stessa, o almeno i paesi dell'Unione europea che lei ha citato, non avessero fatto intendere informalmente (al di fuori delle sedi ufficiali) che c'era questa disponibilità da parte loro.

Lei ci ha invitato a non guardare al passato, signor Ministro. In effetti, se dovessimo guardare al passato, troveremmo tante cose che sono state giudicate degli errori con il senno di poi (ma anche con il senno di allora, da parte di molti di noi). Guardiamo il presente: sarebbe bello poter fare, davanti ad un'eventuale, preannunciata dichiarazione di indipendenza, quello che ha detto poco fa l'onorevole Ranieri, cioè sottolineare una specificità italiana, pur nell'ambito di un consenso generale con l'Unione europea. A me piacerebbe molto e sarei pronto a sposare un'ipotesi del genere; mi chiedo tuttavia quale potrebbe essere tale specificità italiana. Se avesse luogo una dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte delle locali autorità provinciali kossovere, cosa faremmo noi, nella nostra specificità? Riconosceremmo tale indipendenza o non la riconosceremmo?

L'Unione europea non è compatta, signor Ministro, e non è mai stata univoca su questo tema: Cipro e la Slovacchia non hanno mai accettato una tale ipotesi, mentre la Spagna, la Romania e la Grecia hanno lasciato trapelare il loro non consenso e il loro non gradimento, in linea di principio, salvo eventuali ulteriori riflessioni. L'Unione europea non è unita su questo argomento, così come non è unito l'ONU. In quest'ultimo caso, non dimentichiamolo, non vi è solo la posizione della Russia, che ha preannunciato un possibile veto; anche la Cina, che non è un paese minore (fra l'altro è membro permanente del Consiglio di sicurezza), ha detto in più sedi di non gradire posizioni di questo genere. E perché? Sono tutti innamorati di Belgrado? Forse potremmo dirlo della Russia (per la quale vi sono tradizionali legami storici); ma se la Cina, la Slovacchia, la Romania, la Spagna, la Grecia, i parlamenti della maggior parte dei paesi europei, compresi quei paesi che hanno contribuito a creare questa situazione, se tutti questi soggetti non sono favorevoli all'ipotesi di una dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte del Kosovo, ci sarà un motivo. Il motivo è che tutti temono le possibili conseguenze.

Signor Ministro, ci dica quali potrebbero essere, a suo giudizio, tali conseguenze. Nessuno di noi auspica che siano gravi, tanto meno violente; ma tutti sappiamo che le eventuali conseguenze potrebbero non limitarsi alla pur pericolosa e delicata zona dei Balcani. Sappiamo che in tutto il mondo ci sono situazioni (ne sono state citate due, ma sono molte di più) che a breve o, più facilmente, a medio termine potrebbero provocare situazioni di tensione ancora più gravi di quella che intravediamo oggi. Per quanto riguarda la situazione nei Balcani e gli attuali rapporti tra Ser-

bia e Kosovo, è naturale che la Repubblica serba e la Macedonia porranno dei problemi in tale vicenda. Ma ci sono altri casi potenzialmente problematici, sia in Europa che nel resto del mondo. Vogliamo citarli? È inutile, perché lei, signor Ministro, già li conosce. Lei è persona intelligente e avveduta; noi la rispettiamo e la stimiamo. Però, signor Ministro, proprio perché tutti, compreso lei, conosciamo quali sono questi casi di possibile, fortissima tensione, anche violenta, in tutto il panorama mondiale, non possiamo tacere a noi stessi le conseguenze di un atto che di fatto viola il diritto internazionale.

Guardiamo ancora la situazione con realismo: lei dice che oramai l'indipendenza è ineluttabile. Forse lei ha ragione, signor Ministro. Io credo che purtroppo una dichiarazione di indipendenza da parte dei kossovari, più volte annunciata, possa a breve, forse a brevissimo termine essere proclamata. A quel punto – lo sappiamo, è stato dichiarato – gli Stati Uniti si precipiteranno a riconoscerla. Ma non so se l'Europa dovrà precipitarsi a riconoscerla. Vede, signor Ministro, proprio a causa di quelle conseguenze noi dobbiamo – come è stato detto, le imponevano e le impongono le risoluzioni parlamentari – cercare di far di tutto per trovare soluzioni condivise. È vero, sembra un'impresa disperata. So che lei ha cercato di far di tutto per trovare soluzioni condivise. Però è ancora possibile trovare una soluzione condivisa – lei stesso l'ha lasciato trapelare dalle sue parole – magari *a posteriori*, se non è più possibile *a priori*. Una soluzione condivisa *a posteriori* potrebbe aver luogo se non si umiliano i serbi e se non li si mette di fronte ad uno *status quo* già accettato da quelli che potrebbero essere gli amici dei serbi. Potrebbe essere questa la specificità italiana (che diventerebbe anche una specificità europea)?

Vede, signor Ministro, l'Unione europea nel suo insieme non assumerà una posizione univoca. Non credo che Cipro, pur con tutte le possibili pressioni e tentativi di convinzione, accetterà di riconoscere l'indipendenza del Kosovo. La Slovacchia potrebbe forse essere più disponibile, ma dubito che anch'essa lo farà. Sono due paesi piccoli, ma sono Stati membri a pieno titolo dell'Unione europea. Quindi l'Unione europea, in quanto tale, non riconoscerà un'eventuale preannunciata dichiarazione di indipendenza kossovara. Perché dovrebbe farlo oggi l'Italia?

Tra l'altro, oggi l'Italia non potrebbe farlo, perché lei, signor Ministro, dovrebbe essere tenuto – ed è tenuto – a coinvolgere il Parlamento; e oggi il Parlamento è in una situazione del tutto particolare. Ma, in quanto Governo, lei deve gestire l'ordinaria amministrazione; non può gestire un'amministrazione straordinaria, questo oggi non è nelle sue facoltà. Credo che probabilmente ci troveremo davanti alla necessità di dover riconoscere l'indipendenza, ma il nostro essere protagonisti non è detto che debba realizzarsi solo nel riconoscerla subito; può darsi invece che si realizzi proprio nell'aspettare a dare il riconoscimento, tra l'altro per motivi tecnici più che giustificabili, dato che il Governo non può compiere un atto straordinario quale questo sarebbe, anche per il tipo di conseguenze che implicherebbe, perché si violerebbe il diritto internazionale.

Se i motivi tecnici non bastassero, vi sono i motivi politici: l'Italia vuole continuare sulla via del dialogo.

Tutto cambierebbe se a medio termine la Serbia, per vari motivi, dovesse essere portata ad accettare di buon grado – o magari suo malgrado, ma comunque ad accettare – autonomamente l'ipotesi del riconoscimento di uno Stato indipendente. Non è probabile, non è facile, ma non si può escludere completamente: la vittoria di Tadic significa qualcosa. Non dimentichiamo che quasi il 50 per cento dei serbi ha votato per un presidente nazionalista, quindi contrario a quest'ipotesi; ma, come lei stesso ha detto, è possibile anche che si vada ad una verifica politica in Serbia, perché il presidente Kostunica non ha dato il suo sostegno a Tadic e forse tra i due vi sarà una frattura. Chi potrebbe vincere? Oggi nessuno è in grado di dire, se si dovesse verificare questa frattura, come ricomporla, se attraverso elezioni o in altra maniera e quale delle due posizioni possa prevalere. Potrebbe anche prevalere, se vi fosse l'aiuto di paesi amici e di paesi vicini, una visione di realismo politico.

Abbiamo visto che non funziona il ricatto che propone l'Europa: addirittura, Kostunica ha esagerato, negando il sostegno a Tadic e dicendo che glielo avrebbe dato solo se avesse dichiarato di non accettare questo scambio. Ma non si tratta di uno scambio: la verità è che, con realismo politico, come Tadic e la maggioranza dell'elettorato hanno dimostrato, ai serbi conviene camminare verso l'Europa. Peraltro, anche ai kossovari, per i motivi che lei ha detto, conviene non forzare la mano più di tanto, perché un riconoscimento internazionale totale vale molto di più – se c'è buona fede – di un riconoscimento parziale. Oggi, come lei ha detto, i kossovari non potrebbero essere accolti nell'ONU o nell'OCSE, non potrebbero essere interlocutori e tanto meno membri di molte organizzazioni internazionali. Se si riuscisse ad ottenere – è ipotetica, ma è sempre una strada che non si può chiudere a priori – un avallo da parte serba, immediatamente si aprirebbero tutte le porte anche per i kossovari.

Il Kosovo versa in una situazione di degrado economico non solo, come ha detto l'onorevole Marcenaro, perché versa in condizioni di instabilità, ma anche perché è stato «drogato» dalla presenza internazionale, consistente in migliaia di persone che hanno gettato sul mercato danaro facile per la popolazione a costi incredibilmente superiori a quelli locali; è stato drogato da come la guerra si è conclusa, anzi dal fatto stesso che vi fosse una guerra e di come si era aperta. Si tratta di un paese drogato, che deve essere aiutato, sia come Provincia, sia come eventuale Stato indipendente, ad uscire dalla situazione in cui versa. Tra l'altro, non è detto che l'aiuto migliore per il Kosovo sia quello di aumentare il numero delle presenze straniere, perché sono esse stesse una delle cause del degrado economico, né è detto che l'aiuto migliore sia riconoscerne l'indipendenza e trattarlo come uno Stato, anche perché quel presunto Stato non ha gli strumenti per agire come tale.

Non voglio entrare in altri dettagli dell'argomento. Signor Ministro, ribadisco – e lo dico con apprezzamento e ammirazione per la moderazione e la pacatezza con cui lei ha svolto la sua esposizione – che nessuno

di noi è convinto si tratti di una situazione facile o che qualcuno abbia in tasca la ricetta per risolvere tutto. Sappiamo che è una situazione difficile, ma riteniamo che, continuando ad assecondare – come purtroppo qualcuno ha fatto – troppo precipitosamente una dichiarazione di indipendenza unilaterale da parte di quelle che, per ora, sono autorità provinciali della Repubblica serba, vi possano essere conseguenze ben più gravi, forti e violente di quelle che deriverebbero da un'Italia che, magari unitamente ad altri paesi europei, si attenga a quanto chiesto con le risoluzioni parlamentari approvate. Un'Italia che tenga la porta aperta ad un possibile riconoscimento futuro, nel caso intervenisse una dichiarazione di indipendenza, continuando, prima di arrivare a tanto, a discutere e dialogare con i serbi per valutare con loro quali strade prendere insieme nel loro cammino verso l'Europa.

FRUSCIO (*LNP*). Signor Presidente, signor Ministro, i miei strumenti di analisi sono naturalmente limitati per poter intervenire approfonditamente, direi anche adeguatamente, su questioni così complesse. Tuttavia, procederò ad esporre alcune considerazioni in funzione di ciò che ho potuto trarre seguendo i *report* dei *media* da lungo tempo sulla complessa questione e tenendo conto delle prese di posizione che si evincono dagli atti parlamentari, sia di questo ramo del Parlamento, sia della Camera dei deputati.

Preliminarmente, proprio a significare la rilevanza delle mie considerazioni, desidero effettuare una dichiarazione in relazione alla tendenza, quasi un dato di fatto oramai inevitabile, circa un riconoscimento della indipendenza del Kosovo operata su linee che richiamano i punti nodali del progetto Ahtisaari. Intendo riferirmi alla conclusione cui lei è giunto, signor Ministro, quindi partendo un po' dalla coda della sua completa e assai articolata relazione, per dire che la decisione del Governo di riconoscere o meno detta indipendenza dovrà essere necessariamente e ineludibilmente validata da un nuovo voto del nostro Parlamento. Ciò in relazione al difetto di legittimazione della missione NATO, in violazione oggi della risoluzione n. 1244 delle Nazioni Unite e degli atti di indirizzo ad oggi adottate dalla nostra Camera dei deputati.

Non ho dubbi, signor Ministro, della sua sensibilità e del suo zelo nei confronti delle istituzioni parlamentari: la conosciamo tutti sotto questo profilo, quindi immagino che non trascurerà la necessità di effettuare questo passaggio in Parlamento. Tuttavia, *ad adiuvandum* e perché sia di continua memoria a ciò che sicuramente il ministro D'Alema vorrà fare, auspico e anzi chiedo che lei, presidente Dini, si faccia garante di tale ineludibile passaggio parlamentare. Glielo chiedo formalmente, per quanto mi è possibile avanzare una simile richiesta.

Adesso, mi intratterrò – ripeto, con i miei limitati elementi – ad esporre qualcosa sulla complessa situazione che in alcuni punti, signor Ministro, non coincide proprio con la versione da ella data. Naturalmente lo farò per *flash*, perché non posso costringere i componenti delle Commissioni a stare qui a lungo, però ho la consapevolezza che lei ha conoscenza

e strumenti talmente evoluti da poter inquadrare ciò che dirò in uno sviluppo sistematico.

Gira quasi un motto, in quell'area, ministro D'Alema: che il Kosovo resterà serbo. Questo è quello che le mie orecchie hanno sentito andando per i marciapiedi, sia in zona Serbia che in zona Kosovo. D'altra parte così ha condotto la propria campagna elettorale recente, sia al primo turno che al ballottaggio, l'ultranazionalista Nikolic, animatore di un clima di alta tensione in Serbia, dove fitte si sono sollevate le voci di richiesta di distribuzione d'armi dalla popolazione perché potesse esercitare l'esercizio dell'autodifesa. Questo è quel che risulta dalle recenti consultazioni elettorali e risulta in modo diffuso e alla portata di tutti, visto che la stampa internazionale ha riportato queste voci. Lo stesso si può dire anche per il moderato Tadic, ancorché sicuramente con toni sfumati. Signor Ministro, Nikolic individua nella domanda di scissione kossovara il sostegno degli Stati Uniti, un sostegno che egli indica esclusivamente nell'interesse statunitense di una presenza strategica di grande importanza nell'area balcanica. Muovendo da ciò, l'ipernazionalismo serbo individua l'antidoto – ecco un passaggio estremamente schematico da cui lei sicuramente svilupperà, dall'alto delle sue conoscenze, una qualche riflessione in più – a tale tendenza in un forte riavvicinamento di Belgrado a Mosca. Da qui quindi la possibilità, indicata da Nikolic, di costellare la Serbia di basi militari perfino russe. Queste sono considerazioni fatte in quei territori dieci giorni fa, non dieci anni fa.

D'ALEMA, *ministro degli affari esteri*. Ma alla fine, su questa base, le elezioni le ha perse.

FRUSCIO (*LNP*). Affrontiamo anche la questione delle elezioni e vediamo perché le ha perse. Fortunatamente le ha perse, aggiungo io, ma ciò non vuol dire che nel paese non ci sia questo clima di tensione. Ministro, lei dice che si tratta di una minoranza, ma comunque è gente che chiede le armi in proprio per difendersi ma non so da cosa si voglia difendere.

Terzo punto: verifichiamo perché le elezioni sono state vinte da Tadic. Tadic ha vinto il ballottaggio di pochi giorni fa per la presidenza e da questo si potrebbe essere indotti (e vedo che lei, Ministro, è indotto in questo ordine di pensiero) a credere che, scongiurati i fulmini dall'altro candidato, l'ipernazionalista Nikolic, si sia in presenza di una condizione di relativa tranquillità sia in quella regione balcanica, sia nell'Unione europea, sia presso gli organismi internazionali di gestione delle situazioni di crisi e di insicurezza civile e militare. Ma non possiamo fingere di non sapere che le cose non stanno esattamente così. È opinione comune che il sorpasso nel ballottaggio di Tadic (dal mio punto di vista dico per fortuna) su Nikolic è stato reso possibile, caro collega Rivolta, dall'appoggio a Tadic del serbo Kostunica, che negli ultimi tempi ha assunto posizioni sempre più nazionaliste nei confronti degli Stati che dovessero riconoscere la proclamazione unilaterale di indipendenza del Kosovo.

Non è quindi, dal mio punto di vista, la moderazione di Tadic che può invertire il processo di allontanamento di Belgrado, iniziato dalla caduta di Milosevic, dalla politica filo-occidentale. I segnali di tale dato di fatto sono molteplici ma ne voglio citare solo due. Il primo è la recente risoluzione dai toni molto duri (stiamo agli atti ufficiali, non alle parole o, mi si lasci passare l'irriverenza, alle gratuite affermazioni) approvata dal Parlamento serbo il 26 dicembre 2007, con cui Belgrado respinge al mittente l'esplicita offerta di Bruxelles per uno scambio tra la rinuncia al Kossovo e un rapido processo di integrazione della Serbia nell'Unione europea. Non meno decisa è la chiusura serba verso la NATO, accusata di tenere una posizione sbilanciata a favore dei kossovani albanesi.

Altro segnale di tale processo di allontanamento della Serbia dal sistema occidentale è il suo rapido e fitto interfacciare con la Russia del presidente Putin. Siamo ben attenti (vi chiedo come cortesia di riflettere) perché su questo delicato punto, signor Ministro, noi come Paese siamo indirettamente coinvolti. Noi, senza che lo volesse l'istituzione politica, ci troviamo coinvolti su questo punto. La recentissima campagna per le elezioni presidenziali in Serbia si è intrecciata, e continua ad intrecciarsi, con la complessa partita, da tempo avviata dal Cremlino, per disegnare e controllare la politica energetica europea del prossimo avvenire. Da giocatore esperto il Presidente russo, in cambio della solidarietà politica nella contesa sull'indipendenza del Kossovo, ha realizzato la cessione della società energetica statale dal Kossovo a Gazprom e ha ottenuto il passaggio attraverso la Serbia del gasdotto South Stream 2, che sarà realizzato – ecco il nostro coinvolgimento, certamente non voluto dell'autorità politica – dall'ENI e da Gazprom, con tanti pubblici ringraziamenti del presidente Putin all'amministratore delegato dell'ENI, dottor Scaroni. È un colpo di mano, signor Ministro ed è un colpo di mano anche lo scacco di Mosca a Belgrado, che mette a segno un duro colpo ai piani degli Stati Uniti e dell'Unione europea, che attraverso l'altro gasdotto, il Nabucco, sono impegnati ad evitare la dipendenza europea e occidentale dal metano e dal petrolio di Gazprom, proprio per non ritrovarsi alle dipendenze del Cremlino.

L'Unione europea in tutto ciò cosa fa? Cosa dice? Nulla. Assiste alla propria capitolazione nei confronti della Russia, che viaggia spedita verso la riconquista della condizione di primaria potenza mondiale, manovrando, questa volta, rubinetti di metano e di petrolio. Se l'Unione europea non fa niente, fa meglio il nostro sistema paese e con esso i nostri sistemi industriali, che così disinvoltamente praticano la grande solidarietà di portare soccorso al magnetico capo di Stato russo? Cosa facciamo noi? È questo il ruolo e la missione che hanno le nostre conglomerate produttive quando si muovono oltre la soglia del proprio paese di origine?

Signor Ministro, mi rivolgo a lei nella convinzione che, come lei ben mi insegna, essere Ministro non significa fare politica in modo autonomo e distaccato dagli altri settori della gestione politica nazionale e internazionale; fare politica significa portare tutto a sintesi unitaria. Questo vale per qualsiasi protagonista della politica.

PRESIDENTE. Senatore Fruscio, non desidero interromperla, ma devo comunicare che vi è un Consiglio dei ministri straordinario previsto per le ore 13 per fissare la data delle elezioni. Dopo di lei interverrà il senatore Pianetta e poi vi sarà la risposta del Ministro.

FRUSCIO (*LNP*). Mi chiedo se debba essere proprio così anche per quelle aziende che trovano la loro ragion d'essere in storici apporti di capitali pubblici, tuttora di alta entità, e comunque tali da consentire loro di porre in essere proprie politiche industriali ed estere, spesso inconciliabili, anzi in contrasto con quelle perseguite dalle autorità istituzionali direttamente preposte.

Questa Commissione si è continuamente posta l'obiettivo di avviare un approfondimento a tutto raggio circa l'enorme potenzialità delle grandi conglomerate produttive di sviluppare linee di politica estera. In particolare nel campo energetico questa Commissione ha nutrito piena consapevolezza del fatto che l'energia è un propellente anche per avanzare nell'ambito dei rapporti geopolitici, con effetti pesantemente influenti sui rapporti di forza nell'ambito globale.

Alla fine tre sono le conclusioni che mi sento di trarre da questa mia esposizione. Lo stato della situazione in Kosovo e in Serbia riporta, a mio modo di vedere, l'area dei Balcani nella sua storica situazione esplosiva e conflittuale. L'Europa e l'Italia in questi anni recenti hanno svolto un ruolo di pura e semplice sentinella armata. La situazione che si prospetta oggi è più rischiosa di quella di ieri, perché i grandi blocchi hanno accresciuto la propria strategia di conquista dell'area balcanica e perché partecipano a tale *escalation* anche gruppi energetici, ponendosi al fianco della Russia nella sua tendenza strategica di superpotenza mondiale, contraddicendo così le linee che in tale settore vengono proposte e coltivate dall'Unione europea, dalla NATO e dal mondo occidentale in generale.

PIANETTA (*DC-PRI-MPA*). Signor Presidente, sarò brevissimo anche per consentire al signor Ministro di recarsi in Consiglio dei ministri per le dovute incombenze. Il Ministro ha detto che di fronte alla preannunciata indipendenza occorrerà prenderne atto e riconoscerla nell'ambito di quello che sarà l'impegno dell'Unione europea, anche perché l'indipendenza, come ha ricordato il Ministro, è un *de facto* da anni. Indubbiamente, però, vi è, come ha sottolineato il Ministro, il veto russo, che costringerà ad una grave precarietà la realtà del Kosovo, che non potrà far parte di entità internazionali. Si tratterà quindi di affrontare un periodo di grande difficoltà.

Voglio sollecitare anche un'altra questione, al di là della precarietà del diritto internazionale. Indubbiamente negli anni passati la comunità internazionale ha rappresentato in quel lembo di terra l'elemento che ha sostenuto l'economia; un'economia quanto mai precaria, se consideriamo la grande, spaventosa dimensione della disoccupazione e se consideriamo anche che il Kosovo è un crocevia di traffici internazionali. Penso al traffico di esseri umani, al traffico delle armi, al traffico della droga. Quando

nella passata legislatura abbiamo avuto la possibilità di visitare quel paese come Commissione per i diritti umani (Commissione che purtroppo in questa legislatura non è stato possibile realizzare, per il nodo che la Presidenza del Senato non ha voluto sciogliere; ma questa è un'altra storia) abbiamo effettivamente constatato tale situazione.

Vorrei allora chiedere al signor Ministro, anche in ragione della notevole presenza italiana, come l'Italia possa mettere in atto per tempo, nell'ambito dell'Unione europea, interventi di contrasto a queste difficoltà e a questi traffici, che altrimenti sarebbero di grande preoccupazione anche per la nostra presenza italiana in quell'area.

PRESIDENTE. Come risulta dagli interventi dei membri della Commissione esteri del Senato, anche nelle precedenti audizioni del sottosegretario Crucianelli, la maggior parte degli stessi ha espresso serie riserve a sostenere un'indipendenza unilaterale del Kosovo. Non abbiamo emanato atti di indirizzo, ma questo è stato il sentimento piuttosto diffuso nella nostra Commissione.

Signor Ministro, in merito ad una delle questioni poste, ritengo che effettivamente l'Italia si trovi ad un passaggio delicato e che difficilmente potrà prendere una posizione diversa da quella che lei stesso ha enunciato. C'è tuttavia la questione della specificità della posizione italiana: se questa dichiarazione di indipendenza da parte del Kosovo dovesse effettivamente verificarsi e l'Italia ne prendesse atto, come ha annunciato il Ministro, riconoscendo quindi l'indipendenza, in cosa consisterebbe la specificità della posizione italiana nei riguardi di tali situazioni?

D'ALEMA, *ministro degli affari esteri*. Vorrei anzitutto riprendere un elemento che ha attraversato un po' tutto il dibattito e sottolineare come io e il Governo nel suo insieme condividiamo la preoccupazione espressa da molti parlamentari. Certamente ho più volte rilevato nel corso della mia esposizione che si tratta di un passaggio molto delicato, che presenta sia dal punto di vista di principio sia dal punto di vista di fatto, delle incognite che a mio giudizio possono essere limitate o governate – mi riferisco ai rischi sul terreno – soltanto attraverso un'assunzione di responsabilità il più possibile unitaria da parte dell'Europa. Ad ogni modo, tornerò su questo punto.

È certamente vero che alcuni Stati europei hanno peculiari ragioni che difficilmente consentiranno loro di far parte del primo gruppo dei paesi che riconosceranno il Kosovo, però ritengo che questo riconoscimento, che compete ai singoli paesi (non è materia comune) sarà tuttavia preceduto da una posizione comune. Noi prevediamo pertanto che se dovesse esservi – quando vi sarà – questa dichiarazione, anzitutto si riunisca il Consiglio dell'Unione europea per valutarla e quindi assuma una posizione comune che autorizzi e incoraggi gli Stati membri ad adottare le decisioni che competono a ciascuno di essi.

È vero anche che alcuni paesi hanno difficoltà per ragioni anche storiche, interne: l'Italia ha una responsabilità diversa rispetto a quella di Ci-

pro e spero comunque che la politica estera di chi si candiderà a governare il nostro paese non sarà quella di separare l'Italia dalla Francia, dalla Germania o dalla Gran Bretagna per allinearla con Cipro. Lo dico per il bene della nostra Nazione ma in ogni caso decideranno democraticamente i cittadini. Ad ogni modo, noi abbiamo una responsabilità diversa e onestamente credo che non possiamo non assumercela.

Vorrei partire dagli elementi di preoccupazione comuni. Anche per questo abbiamo lavorato per sottolineare il carattere totalmente straordinario, eccezionale; in effetti sono riemersi qui argomenti sollevati nel dibattito internazionale. Intanto l'Italia si attiene in generale ad un principio di autodeterminazione; per esempio, abbiamo sostenuto alle Nazioni Unite la risoluzione che afferma il diritto del popolo del Sahara occidentale a decidere con un *referendum* del proprio destino. Abbiamo normali relazioni con i rappresentanti del popolo del Sahara in esilio. Lo dico nel senso che non mi pare che da parte del nostro Governo ci sia un doppio *standard* da questo punto di vista; vi è una posizione di principio che sostiene il diritto dei popoli all'autodeterminazione, naturalmente nell'ambito del diritto internazionale. Non esiste alcun caso al mondo di un territorio che si trovi, come il Kosovo, sotto un protettorato internazionale. È vero che possono esservi spinte separatiste in varie parti del mondo, ma la condizione del Kosovo non è quella di essere parte della Serbia, se non sulla carta geografica. Il Kosovo è amministrato dalle Nazioni Unite attraverso l'UMNIK e non dallo Stato serbo, il quale tra l'altro in realtà non si propone neppure di tornare ad amministrarlo, perché le stesse autorità serbe comprendono che questa prospettiva non sarebbe in alcun modo realistica. Quindi, non parliamo di una situazione che rientra nei casi numerosi di aree, regioni o province che aspirano alla loro indipendenza; parliamo di una condizione del tutto speciale, di un pezzo d'Europa che in questo momento è amministrato dalle Nazioni Unite e che non è parte della Serbia, se non da un punto di vista giuridico astratto.

Di fatto, dal 1999 ad oggi il Kosovo vive una condizione di fatto di indipendenza e di amministrazione internazionale. Com'è del tutto evidente, si tratta di uno *status quo* che non può essere prolungato all'infinito; si può pensare che si sarebbe dovuto prolungare il negoziato ma in definitiva nessuno può pensare che questa condizione di protettorato internazionale del Kosovo possa essere prospettata a vita. Il popolo del Kosovo ha diritto di sapere quale sarà il suo destino, anche perché questa è una condizione perché ci si possa organizzare, si possa avere un'economia; un'incertezza sul destino non può essere prolungata *ad infinitum*. Sinceramente non appare minimamente realistico, neppure da parte di chi ha le più grandi obiezioni alle dichiarazioni unilaterali, che il futuro del Kosovo possa essere quello di ritornare sotto l'amministrazione di Belgrado. Allora partiamo da questa condizione: il cammino che si sta intraprendendo è carico di preoccupazioni ma quello alternativo non esiste, non ha una base di realismo, non è proponibile. Al massimo si potrà dire che si sarebbe dovuto percorrere la strada in modo più prudente, ma

pur sempre quella strada. Questo argomento è abbastanza importante circa l'individuazione delle posizioni e delle prospettive.

Noi abbiamo teso a rimarcare il carattere straordinario di questa situazione. Inoltre, dal momento che sono state sottolineate l'inopportunità e l'intempestività – e noi lo dicemmo anche pubblicamente – di certe dichiarazioni di fonte americana, debbo dire che non possiamo però dimenticare il dato più macroscopico. Il processo politico era incardinato in ambito ONU; il piano Ahtisaari non è un'iniziativa estemporanea o giornalistica: Ahtisaari è stato il Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite. Il mandato gli è stato conferito dopo una discussione in Consiglio di sicurezza in cui si è rilevato che la situazione non era sostenibile. Il piano Ahtisaari avrebbe potuto essere adottato dal Consiglio di sicurezza; l'impedimento è stato il veto russo. Bisogna anche dire che l'orientamento maggioritario nel Consiglio di sicurezza era certamente favorevole; quel piano è stato sostenuto nel giugno 2007 all'unanimità dal Consiglio dell'Unione europea, anche se vi sono paesi che possono avere perplessità di fronte ad un *endorsement* unilaterale del piano stesso.

Il processo di cui parliamo nasce in sede di Nazioni Unite e avrebbe potuto trovare il suo compimento nel pieno rispetto del diritto internazionale se non si fosse frapposto l'ostacolo del Governo russo. Questo a mio giudizio è stato un grave errore, un errore che può ritorcersi come un *boomerang* rispetto ad una serie di problemi di questo tipo; un errore anche nel rapporto con l'Europa, poiché noi siamo preoccupati per le tensioni tra la Russia e gli Stati Uniti e tra la Russia e l'Europa e ci adoperiamo per ridurle. Quando queste tensioni nascono da errori di parte occidentale non abbiamo mancato di dirlo, come quando abbiamo polemizzato circa il modo in cui era stata avviata tutta la questione del sistema antimissile. In tal caso, a mio giudizio, questa situazione si è creata innanzitutto per una responsabilità russa. Questo va detto, perché il processo incardinato in sede Nazioni Unite è stato interrotto dal preannunciato veto russo che ha anche limitato fortemente i margini per la Serbia per poter affrontare il processo in modo negoziato. C'è poco da fare: quando grava sulle autorità serbe la garanzia del veto russo, onestamente c'è poco da negoziare.

FRUSCIO (*LNP*). Quello è un atteggiamento strategico, Ministro, non è un errore.

D'ALEMA, *ministro degli affari esteri*. A mio giudizio è un errore, perché l'interesse strategico della Russia è di avere rapporti positivi con l'Europa. È vero che dipendiamo per forza di cose dalle materie prime russe, ma la Russia dipende dalle nostre tecnologie e dal nostro mercato; c'è una interdipendenza. Senza il mercato e le tecnologie europee credo che anche le materie prime russe non avrebbero il valore strategico che hanno. A differenza di quel che lei ha detto, considero positivamente che una grande impresa italiana porterà il gas a Belgrado, perché questo fa parte di quella peculiarità della posizione italiana, cioè di un paese che, al di là di questa difficoltà, ha un rapporto molto positivo anche di

carattere economico con la Serbia. Il fatto che sarà una grande impresa italiana a portare il gas a Belgrado non è un'anomalia ma è un fatto positivo, che dimostra che abbiamo un rapporto amichevole con la Serbia e non ne perseguiamo la demonizzazione o l'isolamento. Non voglio qui parlare dell'ENI, questo è un altro problema, ma del Kosovo, che è il nodo con il quale ci misuriamo.

Ritengo che abbiamo operato nella misura del possibile per cercare di portare avanti con prudenza questo processo evitando lacerazioni. Oggi siamo alla vigilia di decisioni che non dipendono da noi. Sarei prudente nel dire che se il Kosovo va a dichiarare la sua indipendenza questo è dovuto all'avallo preventivo dell'Europa: l'Europa è stata abbastanza prudente in materia. Direi che ci siamo preoccupati di un altro aspetto e cioè, semmai, di chiedere alle autorità kosovare che la dichiarazione abbia determinate caratteristiche, cioè non sia una dichiarazione di piena indipendenza, bensì innanzitutto comporti l'accettazione, con carattere giuridicamente vincolante, delle condizioni e dei limiti posti dal piano Ahtisaari. Poi, a mio giudizio, se il Kosovo non dichiarasse la sua indipendenza sarebbe anche meglio: certamente non l'abbiamo sollecitato in tal senso. Ci troviamo a dover governare una prospettiva di fatto che non abbiamo determinato, rispetto alla quale credo dobbiamo avere una condotta che ci consenta di limitare i rischi e governare un processo verso esiti positivi. Ora, non vi è dubbio che il modo migliore di limitare i rischi è partecipare a questo processo con una piena assunzione di responsabilità.

È vero che il Kosovo è un paese precario nella sua economia e ci sono problemi di sicurezza. Ebbene, posso parlare dell'esperienza del Montenegro: da quando si è reso indipendente la collaborazione con il Montenegro in materia di lotta alla criminalità è stata più efficace, non fosse altro perché abbiamo trovato dall'altra parte un'autorità responsabile, con la quale abbiamo potuto negoziare accordi di collaborazione di carattere giuridico, di polizia e così via. Prima il Montenegro era, di fatto, un territorio privo di responsabilità, vale a dire il luogo più fertile perché vi metta radici la criminalità organizzata e internazionale. L'esperienza dell'indipendenza del Montenegro ha favorito altresì una forte crescita economica ed investimenti, perché vi è anche una legislazione di protezione degli investimenti: chi va ad investire in una terra che non si sa che fine farà?

Da questo punto di vista, non c'è dubbio che la pressione dei kosovari per definire lo *status* del Kosovo risponda ad una fondamentale esigenza di costruzione dello Stato di diritto e di una possibilità di sviluppo economico. Nell'incertezza dello *status* del Kosovo certamente è più difficile lottare contro la criminalità e creare le condizioni di sviluppo.

Ritengo quindi che si tratti di governare questo processo. Il Governo, ovviamente, agirà nei limiti delle sue responsabilità e dei suoi poteri. Il riconoscimento di uno Stato, che poi consiste sostanzialmente nella decisione di stabilire relazioni diplomatiche, non fa parte di poteri straordinari del Governo e non è sottoposto al voto del Parlamento. Ci troviamo nell'ambito di poteri del Governo.

Si tratta di una questione delicata, dal momento che non siamo Cipro: abbiamo 2.800 soldati italiani e con bandiera italiana a Pec. Sinceramente, in coscienza, come uomo di Stato non mi prenderei la responsabilità di far sì che la Gran Bretagna, la Francia e la Germania, che hanno responsabilità analoghe alla nostra, riconoscano il Kosovo e noi si resti lì in una posizione che di fatto verrebbe percepita come di ostilità, senza rappresentanza diplomatica e con 2.800 soldati. Riterrei politicamente sbagliato agire diversamente dai maggiori *partner* europei, il che ci metterebbe anche in una posizione singolare nel rapporto con il Kosovo: infatti, nel momento in cui il Kosovo dichiarasse l'indipendenza e i paesi lì presenti la riconoscessero e noi no, saremmo una forza occupante senza una rappresentanza diplomatica e ci troveremmo in una situazione francamente insostenibile.

Per infinite ragioni, quindi, credo che il Governo debba poter gestire questo passaggio assumendo tutte le decisioni necessarie perché l'Italia non esca stravagantemente dal concerto delle Nazioni che contano e perché i nostri militari e funzionari siano messi nelle condizioni di operare in sicurezza e non in un quadro che ci isoli e ci faccia apparire come un paese ostile nei confronti della popolazione del Kosovo.

Sono state poi sollevate questioni di carattere più generale che richiederebbero riflessioni più approfondite sul rapporto tra Unione europea, ONU, NATO. La NATO svolge un compito di sicurezza. Si discute della missione europea, ma nessuno ha messo in discussione la legittimità della presenza di KFOR, che è una missione NATO *plus*, nel senso che vi partecipano anche diversi paesi non membri della NATO. Nessuno chiede che se ne vadano le forze della NATO, neppure il Governo serbo, né la Russia. Quella della NATO è una presenza di sicurezza e di tutela che, tra l'altro, ha consentito, in modo non sempre egualmente efficace, anche la tutela di minoranze e dei luoghi simbolici della religione ortodossa. Ho già detto che il mandato di KFOR non muta: rimane quello di prevenire atti di violenza, di tutelare minoranze, la vita delle persone e i beni; la NATO assolutamente non ha alcun compito di *institution building* o *nation building*. Semmai, questo compito lo assume la missione civile europea, che ha esattamente il compito di aiutare il Kosovo a costruire una amministrazione. D'altro canto, ciò risponde ad una necessità dell'Unione europea, anche perché prima aiutiamo il Kosovo ad amministrarsi, prima possiamo venire via, posto che – ovviamente – non abbiamo la vocazione di occupare il Kosovo, bensì di tornare a casa. Pertanto questa missione risponde anche ad una fondamentale esigenza italiana ed europea.

Si può poi discutere su quale debba essere il ruolo della NATO. A me sembra che dovrebbe essere quello di una struttura che si metta al servizio dei compiti di sicurezza che le vengono affidati dalla comunità internazionale e dalle Nazioni Unite (questo avviene nei casi più felici); complessi compiti di sicurezza difficilmente possono essere svolti dalla struttura militare delle Nazioni Unite, almeno finché questa rimane nei termini in cui è oggi. Naturalmente si può discutere – ed è tema di cui abbiamo già discusso in passato – su quali debbano essere oggi i compiti

della NATO, rispetto a quelli storici che appaiono fortunatamente tramontati e che nessuno spera ritornino (mi riferisco alla guerra fredda e alla contrapposizione tra i blocchi).

Tuttavia, in questo quadro voglio sottolineare – anzi torno a sottolineare, in quanto l’avevo già detto – che la missione di KFOR è una missione di stabilità, di sicurezza e di ordine; il suo scopo non è certamente quello di sorreggere l’indipendenza del Kosovo, che non è minimamente compito della NATO. Noi riteniamo che il compito di accompagnare il Kosovo nel processo di costruzione di uno stato possa essere svolto dall’Unione europea, ereditandolo dalle Nazioni Unite. Ci sarà una delicata fase di transizione; il dispiegamento della citata missione europea richiederà infatti qualche mese. Nei prossimi giorni, nel momento in cui verrà dichiarata l’indipendenza, ci troveremo con ogni probabilità ad avere in Kosovo la missione dell’ONU, non dell’Unione europea; questa subentrerà successivamente. In questo momento c’è l’ONU, c’è un inviato del Segretario generale delle Nazioni Unite e c’è la missione UNMIK. Una volta deliberata – cosa che sta avvenendo in questi giorni – la missione europea, ci vorranno alcuni mesi per il passaggio di consegne dall’UNMIK alla missione europea stessa; questo lasso di tempo ci consentirà di tornare ad esaminare le condizioni in cui la missione europea potrà dispiegarsi.

Questa è la condizione di fatto. Compatibilmente con gli sviluppi delle vicende politico-istituzionali del nostro Paese, io ritengo che il Governo sia certamente disponibile a continuare a discutere e ad informare il Parlamento circa gli sviluppi di questa situazione; lo faremo, fornendo anche i documenti. Certamente, in caso di dichiarazione di indipendenza da parte del Kosovo, il primo atto sarà una riunione del Consiglio dell’Unione europea per compiere, in quella sede, una valutazione europea e adottare i documenti politici; non gli atti formali, in quanto gli atti formali di riconoscimento non sono materia europea, ma competono ai diversi paesi sulla base del loro ordinamento.

FRUSCIO (*LNP*). Signor Presidente, signor Ministro, mi scusino se sono un po’ prepotente. Vorrei sapere una sola cosa da lei, signor Ministro: dopo il passaggio del Consiglio dell’Unione europea, qual è la nostra autorità nazionale che decide e delibera? Il Consiglio dei ministri o il Parlamento? Oppure il Consiglio dei ministri, dopo aver interpellato e chiesto al Parlamento di esprimersi?

D’ALEMA, *ministro degli affari esteri*. Il nostro ordinamento prevede che sia il Governo a decidere se avviare normali relazioni diplomatiche con uno Stato. È stato il Governo a decidere di aprire un’ambasciata in Montenegro, non c’è stata una decisione del Parlamento.

RIVOLTA (*FI*). Ma non si tratta di ordinaria amministrazione, soprattutto in questo caso.

PRESIDENTE. Questo non significa che non ci sarà, evidentemente in relazione ai tempi della crisi politica, un'informativa e una discussione con il Parlamento e con le Commissioni competenti.

Non credo che possiamo andare oltre. Ringrazio molto sentitamente l'onorevole Ministro per la sua disponibilità e la franchezza dell'esposizione che ha svolto.

Dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

I lavori terminano alle ore 13,10.

